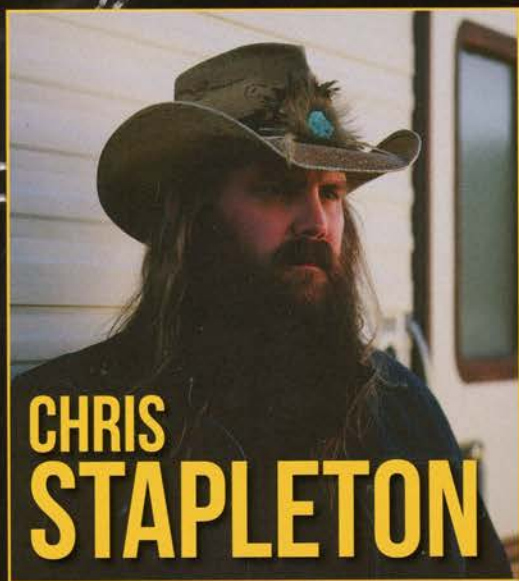


400

€ 5.00 P.I. 10.5.2017

COLTER WALL

COLTER WALL
MICHAEL NESMITH
ARBOURETUM
PONTIAK



ELLA FITZGERALD & LOUIS ARMSTRONG
SOUTHSIDE JOHNNY
BRUCE LANGHORNE
CHUCK BERRY

**GRATEFUL DEAD
WILLIE NELSON
TAJ MAHAL & KEB MO
NICK CAVE & Bad Seeds
ROBERT CRAY & Hi Rhythm
VAN MORRISON
CHARLIE WATTS**

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



**NICK CAVE
& THE BAD SEEDS
LOVELY CREATURES:
THE BEST OF
MUTE RECORDS**

★★★★

“...Ci sono persone là fuori che semplicemente non sanno da che parte cominciare con i Bad Seeds. Altri conoscono il catalogo meglio di me! Questa pubblicazione è progettata per essere un'introduzione alla produzione musicale di tre decenni. Significa un sacco di canzoni. Le canzoni che abbiamo scelto sono quelle a cui siamo legati, per una qualsiasi ragione. Alcune canzoni sono quelle che ci chiedono di suonare dal vivo. Altre sono canzoni minori che sono tra le nostre favorite. Altre ancora sono troppo importanti e hanno troppa storia per essere escluse. E ci sono anche quelle che non ce l'hanno fatta, povere. Sono quelle che dovete scoprire da soli...”, è chiaro dall'introduzione di Nick Cave, quali fossero i propositi e cosa abbia determinato le scelte di questo nuovo *Lovely Creatures: The Best of*, ultima raccolta ed efficace panoramica sulla produzione dell'artista austra-



liano. Prevista per il 2015 in occasione del trentennale di carriera, l'uscita di *Lovely Creatures* è stata posticipata dall'urgenza che ha reso necessaria la realizzazione dell'ultimo lavoro di studio *Skeleton Tree*, ma, nonostante l'esistenza di un precedente *The Best Of* del 1998 con il quale è inevitabile qualche sovrapposizione, costituisce al momento il più completo e aggiornato compendio dell'attività dei Bad Seeds negli ultimi 30 anni: un'operazione che Nick Cave deve aver percepito come necessaria soprattutto oggi che, alla luce dei fatti, le dinamiche della band sembrano totalmente cambiate rispetto a quanto si ascolta in queste canzoni. Sia che si scelga la sintetica versione in doppio CD, la deluxe in 3 CD e DVD o la Limited Super deluxe in 3 CD, DVD e libro, *Lovely Creatures* documenta lo

straordinario percorso artistico dell'unico musicista contemporaneo in grado di raggiungere le quote eccelse delle generazioni precedenti o quantomeno di quella dei vari Dylan, Cohen, Waits o Young: non c'è nulla qui che non sia meno che fondamentale per l'attuale stato dell'arte, a partire dagli spigoli post-punk di *From Her to Eternity*, passando per l'infinita poesia di ballate come *Into My Arms*, fino alla magnificenza lirica di una grandiosa *Jubilee Street*. Le “adorabili creature” che costellano il repertorio di Nick Cave qui ci sono tutte, in ordine sparso nel doppio CD e cronologico nel triplo, a segnare le evoluzioni e le rivoluzioni occorse nei suoni e nella composizione del cantautore, perché anche brani che possono sembrare meno riusciti come *Dig, Lazarus, Dig!!!* hanno comunque un non trascurabile rilievo, in quanto passaggio da uno stile narrativo ad una scrittura più visionaria e simbolica. L'intera discografia, almeno nel triplo CD, viene sezionata e distillata in un lucido percorso costellato da pietre miliari come *Tupelo, The Mercy Seat, Red Right Hand, Whe-*

re The Wild Roses Grow, Loverman, Nature Boy, Jesus of The Moon o Higgs Boson Blues, solo per nominarne alcune: canzoni che sono la massima espressione di uno degli artisti più colti, intensi e geniali del nostro tempo. Da ascoltare e riascoltare dal 5 maggio all'eternità!

Luca Salmi



PROCOL HARUM

NOVUM
UNIVERSAL

★★★½

A quattordici anni dal precedente *The Well's On Fire* e a cinquant'anni da *A Whiter Shade Of Pale* esce il tredicesimo album dei Procol Harum, una delle band più famose della prima stagione del british rock, spesso annoverata nella saga del prog inglese. Baciati dalla fortuna al momento del debutto con quel titolo tanto misterioso quanto affascinante, *A Whiter Shade of Pale* continua ad essere uno dei singoli più venduti al mondo ed una delle canzoni più conosciute di sempre, i Procol Harum hanno vissuto gli alti e bassi tipici delle formazioni della prima ora del rock, non esclusa una

causa legale per i diritti della famosa canzone tra i due originari fondatori, il cantante e pianista Gary Brooker e l'organista Matthew Fisher. Scioltisi nel 1977 e poi riformatisi nel 1991 con Brooker, Fisher, il chitarrista Robin Trower, l'autore e poeta Keith Reid (il batterista B.J. Wilson era nel frattempo deceduto), i Procol Harum hanno subito continue trasformazioni e oggi vedono il leader **Gary Brooker** affiancato da Matt Pegg (Jethro Tull) al basso, Geoff Dunn (Jimmy Page, Van Morrison, Dave Stewart) alla batteria, Geoff Whitehorn (Paul Rodgers, Roger Daltrey) alla chitarra, Josh Phillips all'organo. Una solida band come da tradizione, con lontane radici blues e soul, imperniata attorno all'inconfondibile voce di Brooker, maestro di cerimonia col suo pianismo classico e elegante e con le sue ballate melodio-



JAKE XERXES FUSSELL
WHAT IN A NATURAL WORLD
PARADISE OF BACHELORS/ GOODFELLAS

★★★★



se e sontuose diventate nel tempo un marchio di fabbrica. Se nel passato anche recente la composizione delle canzoni erano frutto di una partnership tra la band e Keith Reid con testi enigmatici e suggestivi, oggi i brani di **Novum** vedono l'entrata in campo di **Pete Brown**, paroliere già noto per la sua collaborazione coi Cream, la cui metodologia ha fornito un indirizzo diverso alle canzoni, unendo alcuni elementi umoristici ad un impianto che rimane fortemente solenne e romantico. La nuova aria la si percepisce immediatamente al primo ascolto, Gary Brooker unisce signorilità e calore soul con il suo piano e la sua voce, come mettere insieme vecchia nobile Inghilterra e Muscle Shoals, *I Told On You* e *Last Chance Motel* scorrono fluide e avvolgenti non tanto distanti dalle canzoni dei Traffic di **Far From Home**. Brooker ha soul da vendere, canta rotondo con quel tono pastoso, il piano è padrone della scena e la band gli cuce attorno un sound pieno e potente. Musicisti di grande esperienza, ritmica pulsante ed un organo che cita riferimenti classici, come in *Can't Say That*, dri-

ve forsennato per un sound americano acceso da una chitarra fiammeggiante, dalle continue ripartenze e dall'inconfondibile Hammond. Un fiume in piena come *Image of The Beast*, prologo ad uno degli episodi più melodici dell'album, *Soldier*, una ballata che si erge maestosa mostrando quanto di meglio i Procol Harum sappiano fare in termine di classicità. Non molto diversa è *Don't Get Caught*, l'organo crea il sottofondo su cui Brooker si eleva con la sua voce solenne mentre le chitarre aumentano il peso specifico del brano e l'arrangiamento sinfonico porta a corte la band. Più barocco e medioevale, c'è pure la fisarmonica, è *Neighbour* mentre *Sunday Morning* sembra tratto dall'album **A Salty Dog** ed è la cosa più passatista dell'album assieme alla lamentosa *The Only One*. *Businessman* sciorina rabbia rock e *Somewhen* è un esercizio di sola voce e piano da parte di Gary Brooker con cui si chiude il disco. Meno sinfonie rispetto al passato e nessuna pomposità prog, **Novum** a parte qualche raro momento barocco è fatto di solido e melodico rock romantico venato da qualche sfumatu-

ra blues, uno dei migliori album nella lunga carriera dei Procol Harum, un disco che non sfigura affatto con la storica produzione del passato, anzi.

Mauro Zambellini

AIMEE MANN MENTAL ILLNESS SUPREGO RECORDS ★★

Dopo anni di esperimenti agli antipodi, avendo cominciato con i Rush per arrivare a Grant-Lee Phillips, l'eclettica Aimee Mann ha detto che, per le canzoni del suo nono album, ha voluto una forma essenziale e nuda perché vanno ascoltate con grande partecipazione. Al di là dei luoghi comuni, e dell'insistenza con cui viene ribadita, la richiesta ha sempre senso visto che ormai, in genere, la soglia d'attenzione è ridotta ai minimi termini ed è anche per quello che *Goose Snow Gone* inizia *Mental Illness* con grande aspettative. I suoni sono accuratissimi, levigati senza essere patinati e l'essenza del disco è acustica, limitata e concentrata negli arrangiamenti. Gli strumenti portanti (il pianoforte e



la chitarra) sono custoditi, per la maggioranza, nell'alveo costante degli archi, con il frequente contorno delle voci, per la maggior parte femminili. Nelle canzoni non c'è altro, se non l'ombra di **Joe Henry** dietro l'angolo. In realtà il produttore, e fa pure un egregio lavoro, è **Paul Bryan**, che è stato il bassista di Aimee Mann a lungo, è lo stesso dietro ai precedenti album, ed è stato il primo ad adeguarsi, come pare evidente, alle esigenze di *Mental Illness*. Quello che cambia è il tono: sempre confessionale, carico di tensione, senza una pausa, e fin troppo lineare. Rimane così per tutti i (quasi) quaranta minuti di durata, senza particolari cambiamenti, intorno. Sì, *Lies Of Summer* ha una sezione ritmica presa in blocco da *Harvest*, ma con gli archi che vanno e vengono, e così, arrivati a *Knock It Off* lo

schema diventa irritante. Le canzoni, in particolare *Rollercoasters* o *Poor Judge*, sono anche belle, compiute, profonde e la voce di Aimee Mann è coinvolgente quel tanto da portare in porto anche forme risapute come *Stuck In The Past* o *You Never Loved Me* e, più di tutte, *Good For Me*. Una bella melodia, suonata al pianoforte, ma il titolo pare essere una dichiarazione di responsabilità, anzi proprio un'ammissione, dell'intero senso di *Mental Illness*, che è un disco che chiede un po' troppo. Il problema di *Mental Illness*, a parte un titolo che certo non è un granché attraente, non è tanto nella qualità estetica che, pur con tutti i limiti già descritti, ha una sua logica. E' proprio l'approccio, senza una gratificazione che sia una per l'ascoltatore, che comincia a diventare fuorviante, anche perché come Aimee Mann ormai sono tanti a seguire quest'abitudine scarna e asciutta. Mai un assolo, mai un inciso esuberante, mai una divagazione sul tema, mai un filtro alla sofferenza, ed è così che un disco finisce per essere soltanto ridondante e pretenzioso.

Marco Denti

Vestito di jeans e flanella e con un sorriso gioviale stampato in viso, in generale Jake Xerxes Fussell è quanto di più lontano si possa immaginare dal culto della personalità e dall'idea di glamour, eppure non gli manca quel fattore X che molti si ostinano a cercare in insulsi spettacoli televisivi, perché quando comincia a cantare e a suonare la chitarra, è chiaro che si tratta di uno dei cantautori più sensibili e ispirati che possa capitare di ascoltare nell'ultimo periodo. Non che abbia mai puntato alla candidatura in qualche presunto talent show, perché ha sempre preferito girovagare per le campagne del Sud degli Stati Uniti alla ricerca dell'ultimo blues, evidentemente luoghi dove acconciatura e abiti alla moda hanno un'importanza relativa, perché lì quello che conta davvero sono quali canzoni e quanti accordi si conoscono. Dalle parti di Durham in North Carolina, dove vive Fussell, forse basta ancora una canzone a far capire chi sei, ma per non sbagliare lui ne mette nove nel suo secondo album *What In The Natural World*, in cui la prima cosa che si intuisce, è che Jake Xerxes Fussell è un folksinger col senso della storia e un chitarrista con un gusto e una sensibilità speciali; la seconda è che quando decide di registrare un disco, ama farlo in compagnia di spiriti affini come **Nathan Bowles** alla batteria, al banjo e al piano, **Casey Toll** al basso, **Nathan Golub** alla steel guitar, **Joan Shelley** al canto e **Nathan Salsburg** alla chitarra, praticamente un collettivo con gli occhi puntati su quanto soffia nel vento, piuttosto che su quanto staziona ai vertici delle classifiche. Del resto, come le vacue competizioni canore televisive, per Fussell le classifiche non sono nemmeno all'orizzonte, salvo si stia parlando di quelle del periodo della Grande Depressione, quando l'unità di misura era la quantità di applausi di un concerto e non le proiezioni di mercato. Più o meno a quei tempi allora miserabili e oggi gloriosi, risale buona parte del materiale interpretato in *What In The Natural World*: antichi traditional e arcane ballate suonate come se il calendario si fosse inchiodato

al 1930, come se lo scorrere del tempo fosse un trascurabile dettaglio e l'unica modernità la presa di corrente a cui collegare gli amplificatori. Saranno l'incantata serenità della voce, il cristallino fluire degli accordi delle chitarre o l'immediatezza delle traiettorie elettroacustiche di un ensemble puntualissimo nei contrappunti e nelle sfumature, ma *What In The Natural World* non suona per niente datato, fuori dal tempo forse, ma affatto nostalgico o superato, perché c'è ancora tanta poesia nei versi di uno standard di Duke Ellington come *Jump For Joy*, trattato da chitarra e piano come fosse un'inno gospel; nelle inebrianti polveri blues di una splendida *Have You Ever Seen Peaches* (in *A Sweet Potato Vine?* o nelle panoramiche al rallentatore di una scenografica *Canyoneers*. Pochi strumenti, le note magiche di qualche chitarra acustica, le spazzole di un tamburo, l'eco di un contrabbasso, il languido lamento di una steel guitar e il canto dolce, sognante e malinconico di Fussell raccontano di un'America e di un mondo che possono sembrare estranei e lontani, eppure mai così vicini come nelle setose note folk di una bucolica *Pinnacle Mountain Silver Mine*; nelle ariose melodie di una chiaroscurale *Furniture Man*; nel brioso swing di una bluesata *Bells Of Rhymney*, nelle cantilene gospel di un'intensa *Lowe Bonnie*, in duetto con la Shelley o nei guizzi country di una vivace *St. Brendan's Isle*. Registrato tra lo stato di New York e il North Carolina, da **Jason Meagher**, lo stesso tecnico che si è occupato di 50 di Michael Chapman, e da **Nick Petersen**, senza una nota fuori posto, *What In The Natural World* è un'istantanea estremamente nitida e a fuoco del mito di quell'America periferica, perduta ed estremamente affascinante: un disco che merita di essere eletto a patrimonio culturale di una nazione, come una versione riveduta e corretta dell'*Anthology Of American Folk Music* di Harry Smith.

Luca Salmi